



LEGGI



SEGNALIBRO



SALVA



CERCA



EDICOLA

Corriere Fiorentino Sabato 19 Novembre 2022

15



LUNGARNO

## Giornata per le vittime «Le parole da cambiare quando si parla di violenza stradale»

di Stefano Guarnieri\*

La terza domenica di novembre è per le nazioni unite «the world day of remembrance of road traffic victims». Tradotto letteralmente, la giornata mondiale del ricordo delle vittime del traffico stradale. Nel 2017, una legge dello stato italiano ha riconosciuto ufficialmente questa giornata denominandola: «Giornata nazionale in memoria delle vittime della strada». Iniziativa parlamentare senza dubbio lodevole, ma che ha tradotto la giornata mondiale prendendosi un termine e cambiando così l'agente che uccide ogni anno un milione e 350 mila persone nel mondo, di cui 3.000 in Italia, ne ferisce gravemente decine di milioni e rappresenta la prima causa di morte per i giovani sino a 29 anni. Per il nostro parlamento è la strada che uccide. Per le nazioni unite è il traffico stradale. Tutto questo non accade casualmente.

La scelta del linguaggio per descrivere questa piaga, che distrugge famiglie e toglie giovani a un paese come il nostro che di giovani ne ha anche pochi, è frutto di anni di dominio e diffusione di un mondo di motori (auto e moto) che dal dopoguerra ha monopolizzato le strade e i trasporti nelle nostre città. E lo ha fatto descrivendo, attraverso la comunicazione, un contesto irreal per il quale l'auto è portatrice di sensazioni di libertà e gioia di vivere collegate all'idea di velocità, alte prestazioni, facilità di guida e senza mai parlare della realtà fatta di traffico, congestione, inquinamento, scontri. Questa narrazione è pericolosa perché può portare le persone, anche inconsapevolmente, ad approvare e giustificare comportamenti che sono invece illegali e che possono uccidere, come ad esempio il superamento dei limiti di velocità e la guida in stato di ebbrezza. Anche i media hanno avuto e hanno il loro ruolo usando una narrazione sbagliata nel descrivere il fenomeno della violenza stradale. I giornali, la Tv, le radio tendono, ad esempio, a umanizzare le cose giustificando così in qualche modo comportamenti sbagliati alla guida e a dare la spessa colpa a elementi inanimati o eventi naturali. Quanto spesso si legge sui giornali «strada killer»; «curva maledetta»; «auto impazzita» e così via.

Il vero capotono è stato poi convincere tutti che la parola giusta per descrivere gli scontri sulla strada fosse «incidente». L'etimologia della parola incidente va ricercata nel latino incidens, participio presente del verbo incidere che significa «accidere, sopravvenire». Ha dentro di sé il concetto di destino, assenza di arbitrio; è un evento inevitabile, in quanto accade e non ci si può opporre. Il termine incidente lascia intendere che l'evento accaduto è al di fuori del controllo umano. In realtà almeno il 95% degli scontri stradali è dovuto a comportamenti alla guida sbagliati, spesso illegali e sempre evitabili, e dunque non c'è parola più sbagliata di «incidente» per descrivere scontri e collisioni che accadono sulle strade e provocano morti e feriti ogni giorno. Le parole ci condizionano, le parole influenzano il nostro pensiero, le parole sono pietre diceva Calvino. Per questo, anche grazie alle parole, un sistema di mobilità violento, costoso e non sostenibile viene tollerato dai cittadini e sostenuto da chi ci amministra con l'accettazione di migliaia di morti e centinaia di migliaia di feriti ogni anno. Perché ci hanno fatto credere che fossero il destino e il caso ad uccidere e non uomini e donne alla guida in un sistema di mobilità sbagliato che esalta la velocità e le prestazioni dei mezzi. Mio figlio Lorenzo non è stato ucciso dal Viale degli Olmi, ma nel Viale degli Olmi da una persona che ha tenuto un comportamento illegale e di fatto tollerato dal sistema di mobilità che abbiamo nelle nostre città. Credo che sia ora di cambiare per dare il giusto valore alla vita umana, dando anche il giusto valore alle parole che usiamo per descrivere il fenomeno della violenza stradale.

\*Associazione Lorenzo Guarnieri Onlus

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CHE TI CHETI E ALTRE TOSCANESSE

## «TU ENTRI IN UNA NASSA» QUEGLI ADAGI DEL BABBO CHE MI DANNO ALLEGRIA

di Antonella Landi

Le cronache spietate della mia famiglia riportano che, quando nacqui, ero brutta «come un dispiacere in casa». Il babbo, nella fattispecie, che non si è mai distinto per far sconti verbali a chicchessia, brontolava tra sé attribuendo la responsabilità della mia scarsa avvenenza infantile a quel maledetto incontro che, quotidianamente, andando a lavorare, per i nove mesi della gravidanza di sua moglie, aveva fatto con la donna più brutta del paese, responsabile di aver compromesso con la sua pessima energia i miei tratti estetici.

Pare infatti fossi secca, lunga e grinzosa «come un ba'o reciu'o» (come un verme masticato, ingerito e poi rivotato) e questo in lui determinava uno stato di desolata frustrazione perché immaginava il mio futuro molto amaro. La mamma tentava di consolarlo sentenziando «brutta in fasce, bella in piazza» e il babbo passò i

mesi successivi alla mia nascita ad attendere un miracolo metamorfico. L'adolescenza giunse e, con essa, presero a ronzarmi intorno i primi mosconi. Il babbo, anziché gioire della mia avvenenza acerba, cominciò allora a pedinarmi per scoprire con chi osassi amoessegiare, pronto a farmi «passare da Buschéto» (inesistente località da cui passa chi ne busca come un ciuco) e a riempire il lui di turno di «birignoccoli» (dal latino bis e nucleus, doppio nocciolo, note enfiagioni a fior di superficie craniale, formati in seguito a percossa ricevuta). Al babbo i miei fidanzati non sono mai garbati: geloso come un Otello paesano, tentava di sminuire le loro doti tacciandoli ora di «avere i piedi a braca botteghe» (cioè a diec'alle due, con le punte rivolte all'esterno, uno a destra e l'altro a sinistra, a voler braccare, cioè spiare, dentro le botteghe), ora di «essere il braccio corto» (di essere avari), ora di «essere pidocchi risaliti» (arricchiti col tempo e gli espedienti e non facoltosi di

nascita), ora di aver «la mente in fr'assèa» (di essere smemorati, al punto di non ricordarsi dalla bocca al naso, e pertanto fare discorsi sminuzzati, alla maniera appunto della fricassèa che è, come ben sa qualunque massaia, vivanda di carne ridotta a tocchetti e quindi cotta in stufato con salsa d'uovo), ora di «avere le tra'eggole» (dicesi travéggole fatto di scambiare una cosa per un'altra). E consigliava: «da' retta al tu' babbino: dagli le pere», che voleva dire lascio (il traslato di tale simbolica locuzione affonda la sua costruzione logica nel prestito di oltre un milione di fiorini d'oro, cifra esossissima, fatto al re d'Inghilterra dal banchiere Peruzzi — la cui famiglia, tra le più vecchie e nobili di Firenze, ha rappresentato sul proprio stemma sei pere in campo azzurro — circa che, come si dice, non sarebbe mai stata restituita). In quanto a me, mi ha ralleverato a suon di adagi minacciosi e definitivi: se coltivavo troppe passioni diceva «t'hai più idee che

santini in camera», se me la prendevo per le sue osservazioni prevedeva che di lì a poco me sarei andata «a bu'o torto», se annusava aria di fallimento da parte mia sibilava «af' brodo si vedrà se l'è pehora», se voleva incutermi timore sentenziava «chi unn'ha cervello abbia gambe». Una vita d'inferno. C'era poi una triade di previsioni (tutte pessimiste e tutte rovinose) con cui il babbo ha condotto la mia maturazione (rendendola precaria): «sta' attenta nini, tu entri in un sarcèto», «in una nassa» o «in un gineprajo», tutti luoghi onestamente poco accoglienti: il sarceto altro non è un saliceto, letteralmente un terreno piantato a salici, ma per estensione figurata un intrigo da cui è difficilissimo se non impossibile uscire; la nassa è termine marinairesco e indica un'ingegnosa trappola per pesci; il gineprajo è una siepe di ginepro, spinosa e dunque pericolosa all'epidemiologia. Quando le cose si mettevano davvero male e la profezia paterna si traduceva in realtà, quasi soddisfatto egli rilevava che ero «cascata in un letamaio» o, peggio, «in un merdalo». O mio babbino caro, non è stato facile essere tua figlia. Però è stato divertentissimo, perché i tuoi adagi hanno regalato (a me, ai miei fidanzati e a tutte le mie amiche, puntualmente messi al corrente delle tue chicche di saggezza popolare) ore di allegria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL RICORDO DI UN GRANDE LEADER.  
UNA RIFLESSIONE SUL FUTURO  
CHE CI ASPETTA**

**MASSIMO D'ALEMA  
A MOSCA  
L'ULTIMA  
VOLTA**

IN VIAGGIO CON  
ENRICO BERLINGUER

Un libro personale, politico, acuto e coinvolgente. Con una nuova Prefazione dell'autore che fa il punto sull'attualità, in questi tempi incerti, della figura e del pensiero di Enrico Berlinguer.

in libreria

**SOLFERINO**

## AUTONOMIA, MA A QUALE PREZZO?

SEGUE DALLA PRIMA

Con la possibilità di far crollare la scaffalatura della Costituzione. Un progetto sul quale c'è una complessa varietà di posizioni assunte da esponenti politici e dagli stessi presidenti di Regione di centrosinistra. I due governatori Pd che sembrano più disponibili sono l'emiliano Stefano Bonaccini, il quale peraltro ha prudentemente ricordato che la bozza di Calderoli è «irritabile», ed Eugenio Gianì, il presidente della Toscana, in un'intervista a La Repubblica, ha già preannunciato due materie per la nostra Regione: i beni culturali e l'energia, soprattutto la geotermia. Dietro l'opzione c'è il fatto che questo territorio è ricco di entrambe le risorse, assicurando così alla Toscana una specie di comfort-zone. Ma è legittimo chiedersi se, nel caso in cui fosse possibile, non sarebbe meglio cercare di aggiudicarsi competenze su ciò che manca, spesso proprio a causa della limitata possibilità di manovra delle Regioni, a cominciare dai sistemi infrastrutturali locali sostenibili. E in ogni caso ci sono le capacità per farlo? Veniamo da un periodo in cui la prestazione delle Regioni non ha sempre brillato: basti pensare all'emergenza Covid, che ha fatto anche balenare l'idea di riaccentrare il sistema sanitario gestito da anni dalle autonomie regionali; oppure al grido di allarme lanciato per la preparazione dei progetti del Pnrr poiché non c'erano sufficienti energie e competenze. E non basta la pur positiva congiunzione astrale descritta ieri su queste pagine dal presidente della Camera di Commercio Leonardo Bassilichi, per cui i principali attori istituzionali ed economici, almeno quelli fiorentini, sono per ora allineati come pianetti. C'è uno scenario complesso e da maneggiare con cura, dove sarebbe preliminare la valutazione sull'opportunità di rendere disponibili alla dimensione regionale, o chiedere che lo siano, questioni come le reti strategiche, di cui un altro evento drammatico come la guerra ha messo in luce il ruolo nella necessaria coesione del Paese. Perché, dopo lo shopping, c'è il rischio di pagare un conto salato alla cassa.

Stefano Fabbri

© RIPRODUZIONE RISERVATA